

## *Diagosfera*

Il termine deriva dal greco *diágo* (condurre attraverso/oltre, trasportare, vivere) e *sphaira* (palla, sfera, globo, terra). Con questo neologismo, che richiama da vicino il concetto di semiosfera inteso da Juri Lotman come spazio privilegiato del dialogo interculturale, si vuole delineare un programma di lavoro, di edizione, traduzione e interpretazione critica di testi letterari e saggistici che consenta al lettore e allo studioso di attraversare i confini culturali e linguistici e di promuovere incontri fra civiltà e forme di espressione artistica. Particolare rilievo assume in questo senso il processo traduttivo, inteso come operazione eminentemente transculturale in grado di rispettare le specificità linguistiche e antropologiche e di restituire alle voci provenienti da concretissimi “altrove” la loro carica innovativa, ad un tempo sperimentale e mitopoietica.

*Diagosfera*

*Incroci di letterature e culture anglofone*

Simona Bertacco

Parole e corpi con l'accento:  
narrazioni anglofone  
contemporanee

*visualizza la scheda del libro sul sito [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2024  
Edizioni ETS

Palazzo Roncioni – Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 – 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 – 40128 Bologna

ISBN 978-884677053-0

# Indice

<b>Introduzione: leggere l'accento</b>	7
L'accento di Derrida	9
Lettura accentata, lettura sbagliata	11
Traduzione e letterarietà postcoloniale	14
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Postcolonialismo e letteratura</b>	17
1.1. Postcoloniale o letterario?	23
1.2. La disgrazia della letteratura	25
1.3. Imparare a leggere poesia con m.n. philip	30
1.4. Sentire le voci del testo con Dionne Brand	36
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Accenti postcoloniali</b>	41
2.1. Multilinguismo o traduzione?	42
2.2. La poetica traduttiva di Garry Thomas Morse	44
2.3. Eterolinguismo e letteratura caraibica	48
2.4. La poetica creola di Velma Pollard	49
2.5. La lezione postcoloniale	55
<b>Capitolo 3</b>	
<b>Roadkill, tumuli e ossari</b>	57
3.1. <i>Roadkill</i> e corpi imbalsamati: Jordan Peele	58
3.2. <i>Don't Stand So Close to Me</i> : Claudia Rankine	63
3.3. Tumuli e giardini: Ebony G. Patterson	69
3.4. Ossari e corpi alchemici: Dionne Brand	73
<b>Capitolo 4</b>	
<b>Echi testuali</b>	75
4.1. Amore e cura nel <i>Purgatorio</i>	78
4.2. St Lucia, paradiso postcoloniale	79
4.3. Lingua come incontro	82
<b>Coda: le ragioni della letteratura</b>	83

<b>Bibliografia</b>	89
<b>Ringraziamenti</b>	101
<b>Indice dei nomi</b>	103

## Introduzione

### Leggere l'accento

*Only those to whom it seems alien/would flatten an accent to sound.*

– Kaveh Akbar, *Pilgrim Bell*

*Words are not proper and don't stay put; they wander into adjacent language fields, get lost in translation, pick up ticks from foreign interference, and so can't quite mean what they say. Teaching bilinguals about deconstruction is almost redundant.*

– Doris Sommer, *Bilingual Games*

Quando era piccola, mia figlia non poteva pronunciare la <r> e ne sostituiva il suono con la <v>. Diceva «amo<v>e» invece di «amo<r>e» e da allora, all'interno della nostra famiglia e del gruppo di amici, abbiamo tutti iniziato a usare (e scrivere) «AmoVe» per «amore» quando Ada era parte della conversazione. È chiaramente un uso affettivo della lingua, un idioletto trasformato in un dialetto familiare, ed esprime(va) l'affetto per questa bambina oggi ragazza. Sbagliando intenzionalmente la pronuncia della parola, infatti, evochiamo un modo di parlare non nostro, e, se possiamo pronunciare la <r> ma scegliamo di non farlo, stiamo intenzionalmente segnando, o accentuando, il nostro parlato con un'eco di un'esperienza diversa.

Questo aneddoto personale mi offre un punto di ingresso nel dibattito sul ruolo dell'accento nella lettura e nell'insegnamento delle letterature anglofone al centro delle riflessioni offerte in queste pagine. Rompere le aspettative, rendere un'altra lingua udibile o visibile ai nostri ascoltatori o lettori, giocare o lottare con l'ambiguità che lo spazio tra le lingue fornisce sono tutte esperienze note agli stranieri di qualsiasi tempo e luogo, e qualificano l'interlingua che parlano, intrappolata com'è tra diversi sistemi linguistici, fonetici e culturali. Quando ciò accade nei testi letterari e culturali in generale, le cose iniziano a complicarsi, poiché nel nostro ruolo di lettori critici e informati, ci si aspetta che accediamo ai protocolli del testo rispetto alla tradizione in cui si inserisce, ai parametri valutativi contro i quali è misurato, e alla significatività che ha o può avere per i lettori di oggi e di domani. Se l'opera è scritta da un autore proveniente da una delle ex colonie delle nazioni europee, allora le cose diventano ancora più confuse, poiché il testo letterario è spesso valutato più per il suo contenuto sociale e politico, con la componente estetica messa da parte come se fosse secondaria o non essenziale alla comunicazione del

suo messaggio. Ed è qui che sorge il problema che desidero esplorare nei capitoli che seguono e dove mi rivolgo alla traduzione, sia come processo che come campo di studio, alla ricerca di aiuto.

Questo libro, dunque, è scritto con un accento (più d'uno a dire il vero – accento veneto se sono in Italia, il mio paese d'origine, e accento italiano se sono negli Stati Uniti, il luogo in cui vivo e lavoro) per parlare dell'accento in letteratura. A farmi da guida per esplorare l'accento nella scrittura, il testo di Jacques Derrida *Le monolinguisme de l'autre: ou la prothèse d'origine* (1996)<sup>1</sup>, un libro anomalo che ben si presta alla discussione di accento e scrittura letteraria. Voglio collegare l'idea di Derrida del monolinguisimo imposto dal colonialismo al suo concetto innovativo, a mio avviso, di traduzione come contenente sia la necessità che l'impossibilità del monolinguisimo allo scopo di sviluppare un modello di lettura decoloniale per gli studi letterari del ventunesimo secolo.

Per capire a fondo il testo di Derrida, bisogna partire dalla sua origine, la conferenza intitolata *Echoes from Elsewhere/Renvois d'ailleurs* organizzata da Edouard Glissant alla Louisiana State University nell'Aprile del 1992, una conferenza bilingue dedicata interamente allo studio della francofonia: un modo poetico ed elegante, quello evocato dal titolo del convegno, anche se problematico – come mostrerò – di descrivere l'accento come un'eco di un altrove, *un renvoi d'ailleurs*.

*Monolinguisimo dell'altro* è considerato dalla critica uno dei testi più controversi del teorico franco-algerino e di fatto lo colloca al di fuori del suo terreno teorico abituale poiché la francofonia, geograficamente e intellettualmente, non si trovava al centro delle sue indagini filosofiche<sup>2</sup>. In realtà, questo libro è saldamente ancorato a un'esperienza e un contesto post/coloniali come dimostrano le epigrafi del testo riprodotte nella Figura 1. La prima citazione posta in epigrafe al libro, infatti, proviene dal *Discours antillais* di Edouard Glissant, una riflessione sulla padronanza imperfetta della lingua europea/coloniale nella letteratura postcoloniale e sul ruolo critico dell'intellettuale; la seconda è tratta dal romanzo *Amour bilingue* di Abdelkebir Khatibi ed è un'illustrazione del punto concettuale di Glissant.

<sup>1</sup> Dato il contesto anglofono di riferimento, l'edizione utilizzata per le citazioni è la traduzione in inglese di Patrick Mensah, *Monolingualism of the Other: Or The Prosthesis of Origin*, Stanford University Press, Stanford, 1998.

<sup>2</sup> Si offrono, come esemplificativi, gli interventi di William Maley, Didier Maleuvre e soprattutto Rey Chow. W. Maley, "Review of Jacques Derrida, *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin*", in «Textual Practice», vol. XV, n. 1 (2001), pp. 123-134; D. Maleuvre, "Review of *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin*", in «SubStance», vol. XXVIII, n. 3 (1999), pp. 170-174; R. Chow, "Reading Derrida on Being Monolingual." «New Literary History», Vol. XXXIX, n. 2 (2008), pp. 217-31.

“Lack” does not reside in the ignorance [*méconnaissance*] of a language (the French language), but in the non-mastery (be it in Creole or French) of an appropriated language. The authoritarian and prestigious intervention of the French language only strengthens the processes [*les processus*] of lack.

The demand of this appropriated language is therefore mediated by a critical revision of the French language. . . .

To the extent that French linguistic hegemony [*le domesticage par la langue française*] is exercised through a mechanism of “humanism,” this revision could partake in what might be called an “anti-humanism.”

Edouard Glissant, *Le Discours antillais*

There, a birth to language, through a labyrinthine maze of names and identities coiling up, one around the other: a nostalgic ring of the unique. . . . In this story, I deeply believe that language itself was jealous.

Abdelkebir Khatibi, *Amour bilingue*

Fig. 1 Pagina non numerata dal testo *Monolinguism of the Other*.

Sia Glissant che Khatibi erano presenti alla conferenza con Derrida e le loro opere sono infatti citate più volte nel corpo del libretto. I riferimenti nel libro sono dunque a opere, luoghi e tempi specifici: come se, per parlare della lingua della francofonia, questa non potesse essere teorizzata tramite le astrazioni della tradizione filosofica occidentale ma potesse solo essere pensata attraverso esempi concreti. Nella sua recensione del volume, Rey Chow coglie questa impasse metodologica e la attribuisce all'insicurezza di Derrida riguardo il suo accento algerino<sup>3</sup>.

## L'accento di Derrida

Derrida apre il suo libro con la famosa affermazione «J'ai qu'une langue; c'est pas la mienne» («I only have one language; it is not mine»)<sup>4</sup> che punta dritto al cuore della condizione linguistica postcoloniale: usare una lingua che non è propria o non singola come condizione enunciativa di partenza. Dopo aver parlato

<sup>3</sup> R. Chow, “Reading Derrida on Being Monolingual”, in «New Literary History», XXXIX, n. 2 (2008), pp. 217-31.

<sup>4</sup> J. Derrida, *op. cit.*, p. 1.

della propria esperienza al liceo di Algeri e delle pressioni esplicite ed implicite dell'educazione coloniale ricevuta, Derrida elabora due antinomie sull'accento, forse meno note e discusse:

One entered French literature only by losing one's accent. I think I have not lost my accent. Not everything of my French Algerian accent is lost.<sup>5</sup>

Dopo aver polemicamente dichiarato che, alla conferenza, si considera «il più franco-maghrebino, forse persino l'unico franco-maghrebino qui»<sup>6</sup>, quando parla di se stesso, Derrida si premura di dire che «Non credo che qualcuno possa rilevare leggendo, se non lo dichiaro, che sono 'franco-algerino'»<sup>7</sup>.

Nelle pagine del libro, Derrida teorizza l'accento come segue:

An accent – any French accent, but above all a strong southern accent – seems incompatible to me with the intellectual dignity of public speech. (Inadmissible, isn't it? Well, I admit it.) Incompatible, a fortiori, with poetic speech. [...] Throughout the story that I am relating, despite everything I sometimes appear to profess, I concede that I have contracted a shameful but intractable intolerance: at least in French, insofar as the language is concerned, I cannot bear or admire anything other than pure French.<sup>8</sup>

Chiunque parli con un accento e si sia sentito a disagio per questo conosce bene ciò di cui parla Derrida e coglie, quindi, non il testo senza accento come Derrida vorrebbe, bensì l'accento (algerino) del testo e non tanto a causa delle parole o delle espressioni idiomatiche utilizzate quanto in virtù della teoria 'liquida' del linguaggio che Derrida sviluppa nel libro. Il monolinguisimo dell'altro, come ha sostenuto Rey Chow, coincide con la politica linguistica esemplificata in ciò che Derrida chiama «l'interdit», l'interdizione, implicita nell'educazione coloniale ricevuta al liceo di Algeri, di pluralizzare la propria formazione linguistico-culturale studiando lingue come l'arabo o il berbero comunemente usate in Algeria.

L'ammissione, fatta a malincuore, di avere ancora un accento, rilevabile in «situazioni pragmatiche», porta Derrida ad intravedere una possibilità che non arriva però ad ammettere fino in fondo: che, forse, il francese puro, il francese letterario che tanto ama e che pensa di parlare e scrivere è un ideale irraggiungibile e che un enunciato senza accento in realtà non esiste. La stessa scrittura di Derrida in «francese puro o letterario» potrebbe, infatti, essere letta come accentata perché l'accento, inteso quale modalità di percezione che esercitiamo senza saperlo, plasma profondamente il nostro modo di comprendere la realtà<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, p. 45.

<sup>6</sup> Ivi, p. 12.

<sup>7</sup> Ivi, p. 46.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. P. Rangan *et al.*, "Introduction: Thinking with an Accent", in *Thinking with an Accent: Toward a New Object, Method, and Practice*, University of California Press, Oakland 2023, p. 1-19, p. 11.

## Lettura accentata, lettura sbagliata

«An accent can only exist in its difference; it needs the norm from which it differs», scrive Anita Starosta in un saggio in un recente volume intitolato *Thinking with an Accent: Toward a New Object, Method, and Practice*<sup>10</sup>. L'idea che Starosta sviluppa in questo e in altri suoi saggi sull'argomento è che non dovremmo fare a meno di parlare di accenti; piuttosto dovremmo liberarci dall'idea che possa esistere un enunciato senza accento. Quello che mi interessa esplorare nei capitoli che seguono allora è: come si legge l'accento in letteratura? E come si legge l'accento nella letteratura postcoloniale?

Derrida parla del suo accento che riemerge in situazioni private e intime, ma non, egli afferma, nel suo modo di scrivere. L'accento, infatti, è principalmente studiato in relazione al discorso orale, al parlato, e, quando viene applicato alla scrittura, viene letto soprattutto per il suo ruolo indessicale piuttosto che semantico. Gli accenti, sia orali che scritti, collocano testi e persone in un altrove (*renvois d'ailleurs*), lontano dal luogo di percezione inteso come posizione senza accento (indiscussa o implicita). Una volta che l'accento è posto in un altrove (dove appartiene), improvvisamente assume significato, cioè "ha senso" e diventa comprensibile, comune e persino impercettibile.

Come sottolinea la studiosa Anita Starosta, un accento andrebbe visto non tanto come un attributo di chi parla bensì come un evento comunicativo complesso e materiale in quanto segna un incontro con coordinate spazio-temporali precise. L'accento è, infatti, qualcosa che accade qui (non altrove) e che si attua all'interno di una relazione, una nozione cruciale che Edouard Glissant articola ampiamente nel *Discours antillais* a cui Derrida si riferisce più volte in *Monolinguisme*. Nel caso di uno scambio orale, l'accento segna, «lo sforzo di attraversare l'enunciato, di farsi udibile e di assumere significato»<sup>11</sup> Maggiore è lo sforzo per attraversare e lasciare il segno sull'enunciato e più forte sarà l'accento. In altre parole, l'accento non è mai solo una questione di suono, come ben evidenziato nell'epigrafe iniziale di Kaveh Akbar, ma riguarda tutti gli aspetti dell'evento linguistico in quanto evento significante.

A differenza dell'accento orale, tuttavia, un accento scritto è più difficile da notare, come sottolinea Derrida, ma è presente, se non altro come autoconsapevolezza. L'accento dei testi scritti può essere ricostruito solo in maniera intermittente ma la sua presenza ha il potere di scardinare l'intero testo sia perché rappresenta una rottura formale sia perché decostruisce, scardina appunto, l'esperienza della

<sup>10</sup> A. Starosta, "Everything Is Accented: Labor and the Weight of Things Unsaid", in *Thinking with an Accent: Toward a New Object, Method, and Practice*, cit., pp. 95-110, p. 96.

<sup>11</sup> Ivi, p. 97.

lettura. Leggendo *con un accento*, allora, non leggiamo ‘correttamente’; diventiamo cattivi lettori e le nostre letture delle letture sbagliate.

Poniamo ora a confronto le due diverse interpretazioni dell’accento e le pratiche consolidate e istituzionalizzate di lettura che esse generano nella critica letteraria (cioè la lettura buona o corretta) per illustrare l’idea di una lettura con accento come lettura sbagliata. La prima è un’interpretazione teorica e concettuale dell’accento; la seconda esamina l’applicazione di un’idea convenzionale di accento all’ambito della letteratura caraibica:

Anita Starosta definisce il potenziale dell’accento negli studi letterari nei seguenti termini.

- 1) As a critical postulate, accentedness is an incitement to listen for what is presumed temporary in its possibly permanent and ubiquitous presence. [...] As an element of the world, accentedness refers to both the material experience of blocked access and the thickness that might encumber normative language.<sup>12</sup>

Lamentando la propria insoddisfazione per gli approcci critici all’uso del creolo nella scrittura caraibica, la studiosa Barbara Lalla, invece, sostiene che:

- 2) the persistent assumption that Creole discourse remains inherently oral rather than literary is simplistic and somewhat paternalistic – a view betraying a colonial mindset even within academia itself. This is a mindset that so maps orality into our understanding of Creole as to obscure the extent to which Creole participates in literary discourse.<sup>13</sup>

Se affrontiamo l’analisi di un testo utilizzando il vocabolario degli studi letterari, ci rendiamo conto di ciò a cui Lalla si riferisce come mentalità coloniale. Infatti, il termine più vicino per descrivere l’uso del creolo è dialetto, quindi l’accento in un testo scritto diventa un “eye-dialect”. Tuttavia, negli studi letterari caraibici il dialetto non è un termine valido – come sostiene Kamau Brathwaite in “History of the Voice” – perché «Dialect is ‘inferior’ English. Dialect is the language when you want to make fun of someone»<sup>14</sup>. Quando si trova nei testi letterari, l’accento è spesso interpretato come la trascrizione di un fenomeno orale. Questa è la posizione critica non accentata che Starosta e Lalla denunciano: il creolo non viene letto per ciò che rappresenta sulla pagina scritta, vale a dire un uso letterario della lingua. Ora, per Derrida la letterarietà coincideva con la letteratura francese: «a certain treatment of language, meaning, and reference» che non aveva nulla a che

<sup>12</sup> Ivi, p. 100.

<sup>13</sup> B. Lalla, “Black Wholes: Phases in the Development of Caribbean Literary Discourse”, in *Caribbean Literary Discourse: Voice and Cultural Identity in the Anglophone Caribbean*, a cura di B. Lalla, J. D’Costa e V. Pollard, The University of Alabama Press, Tuscaloosa 2014, pp. 42-67, pp. 54-55.

<sup>14</sup> K. Brathwaite, “History and the Voice.” *Roots*: University of Michigan Press, Ann Arbor 1993, pp. 259-304.

fare «with our natural or social landscapes [of Algeria]»<sup>15</sup>. Per sua stessa ammissione, la letteratura postcoloniale è diversa dalla letteratura *tout court*. Potrebbe essere utile a questo punto guardare a un testo della scrittrice caraibico-canadese Dionne Brand, di cui ci si occuperà nei capitoli successivi, per capire come una lettura con l'accento possa intervenire nelle discussioni su letteratura e linguaggio letterario.

*No Language Is Neutral* (1990) è un poema scritto in prima persona singolare ed è una riflessione narrativa lirica, politica e personale sull'emigrazione della poetessa da Trinidad al Canada:

Silence done curse god and beauty here,  
 people does hear things in this heliconia peace  
 a morphology of rolling chain and copper gong  
 now shape this twang, falsetto of whip and air  
 rudiment this grammar.<sup>16</sup>

La poetica creola del testo ha un effetto interessante sul processo di lettura: la interrompe, costringendo i lettori a tornare indietro per verificare se hanno letto correttamente e, una volta avvenuto questo “controllo linguistico”, reindirizza l'interpretazione della poesia chiarendo che l'accento è intenzionale e stilisticamente giustificato. Nel primo verso, il participio passato «done» segnala l'uso del creolo inglese di Trinidad e viene ripetuto, creando un effetto allitterativo, nel secondo verso («does» che precede «hear»). Il campo semantico generato nei versi seguenti, infatti, si concentra sulla formazione della lingua poetica, cioè, come si crea un lingua a partire dalla violenza (che riflette metalinguisticamente sulle origini delle lingue pidgin e creole nelle piantagioni). La morfologia del nuovo idioma è costituita dal suono delle catene e dei gong di rame; un falsetto viene prodotto dal suono delle fruste nell'aria o dal suono alterato delle voci delle persone che subiscono la violenza; e una grammatica rozza viene creata su un suono metallico.

Leggere l'accento ci porta anche a riflettere sulla posizione dell'enunciazione in questi versi: poiché la poesia è scritta alla prima persona singolare, la scrittrice che usa il creolo coincide con la scrittrice che usa l'inglese standard. Questo significa che lo stesso inglese standard è usato come un dialetto; e, dall'altro lato, significa anche che il creolo è una lingua poetica tanto quanto l'inglese, un'interpretazione che può essere avanzata solo se l'accento è letto come parte del significante poetico e non con mera funzione indessicale.

<sup>15</sup> J. Derrida, *op. cit.*, p. 45.

<sup>16</sup> D. Brand, *No Language Is Neutral*, Coach House Press, Toronto 1990, p. 23.

## Traduzione e letterarietà postcoloniale

Quando un testo evoca, tramite le sue caratteristiche stilistiche o retoriche, un'altra lingua, un accento, una lingua creola, la traduzione – sia come modo di scrivere che come modo di leggere – entra in scena. La doppia postulazione di Derrida sulla necessità e l'impossibilità del monolinguisimo illustra il paradosso del testo postcoloniale come un testo «nato tradotto», un termine che Rebecca Walkowitz ha coniato per opere scritte come (se fossero) traduzioni, «pretending to take place in a language other than the one in which they have, in fact, been composed»<sup>17</sup>.

Ritornando alla domanda iniziale – come leggiamo l'accento in letteratura e come leggiamo l'accento nelle letterature postcoloniali? – il testo *Monolinguisimo dell'Altro* di Jacques Derrida ci fornisce una possibile risposta: la letteratura postcoloniale, in modo visibile, ma tutta la letteratura (come letterarietà) ci priva della “nostra lingua”, della nostra padronanza linguistica e ci offre una relazione non possessiva, mediata e riflessiva, con essa. La letterarietà postcoloniale è traduttiva perché la traduzione definisce non tanto il modo in cui viene scritta bensì la sua poetica e l'idea stessa di lingua. Se una colonia è una traduzione, come ha sostenuto Robert Young,<sup>18</sup> allora la lingua di qualsiasi ex-colonia è non numerabile anziché multipla. Leggere *Monolinguisimo dell'Altro* attraverso una nozione postcoloniale di traduzione (come citazione, riscrittura, rilettura ma anche riparazione), come vedremo nel capitolo 2, ci aiuta a capire che, nella sua relazionalità, la letterarietà postcoloniale è traduttiva: «[it] exists asymmetrically, always for the other, from the other, kept by the other. Coming from the other, and returning to the other»<sup>19</sup>. Questa è la descrizione più efficace, a mio avviso, di come funziona la traduzione: essa stabilisce una relazione di chiamata e risposta tra i suoi partecipanti e, quando entriamo in una traduzione, siamo – sempre e comunque – responsabili per l'altra.

Nella loro ricchezza multilingue, le letterature postcoloniali illustrano l'alterità immanente della lingua che Derrida stesso discute come traduzione:

translation, a translation other than the one spoken about by convention, common sense, and certain doctrinaires of translation. For this double postulation, – We only ever speak one language... (yes, but) – We never speak only one language... is not only the very law of what is called translation. It would also be the law itself as translation.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> R. Walkowitz, *Born Translated: The Contemporary Novel in an Age of World Literature*, Columbia University Press, New York 2015, p. 4.

<sup>18</sup> Cfr. R. J. C. Young, *Postcolonialism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 139.

<sup>19</sup> J. Derrida, *op. cit.*, p. 40.

<sup>20</sup> Ivi., p. 10.

La letteratura postcoloniale è scritta nella lingua dell'altra, la lingua che si avvicina all'altra. In quanto tale, è sia accentata che traduttiva come cercherò di mostrare nelle pagine che seguono. I capitoli di questo libro sono nati nel corso degli ultimi dieci anni come lezioni, interventi e articoli preparati per il contesto accademico italiano e propongono una gamma di testi e strumenti di analisi adatti ai corsi di laurea in lingue e culture anglofone, traduzione e mediazione culturale per i quali sono stati pensati. Nel primo capitolo ("Testi calibanici, lettori cannibali") sviluppo la mia riflessione teorica sull'accento in letteratura concentrandomi sul rapporto tra letteratura postcoloniale e letterarietà e stabilendo le coordinate di lettura, accentata e traduttiva, per il resto del volume attraverso l'analisi di testi di J.M. Coetzee, m. nourbeSe philip e Dionne Brand. Nel secondo capitolo ("Accenti postcoloniali") mi occupo del dibattito tra multilinguismo e traduzione nel contesto delle letterature postcoloniali, tematica centrale nel dibattito sulla *world literature* degli ultimi anni, ed estraggo la lezione di metodo che, a mio avviso, possiamo apprendere dalle letterature postcoloniali, sia come strategie di lettura degli accenti dei testi che come critica dell'accento implicito nelle convenzionali modalità di critica letteraria. Le opere del poeta First Nations Garry Thomas Morse e della poeta giamaicana Velma Pollard accompagnano ed esemplificano il metodo di lettura discusso. Nel terzo capitolo ("Roadkill, tumuli e ossari"), le riflessioni sviluppate sull'accento in letteratura vengono applicate al corpo in quanto l'accento è la lingua segnata e abitata da un corpo specifico. Parlare di accenti significa infatti parlare di corpi diversi e attraverso il tropo del corpo a pezzi e imbalsamato in una gamma di testi culturali e visivi si dimostra la rilevanza della lettura accentata offerta in questo volume come abilità di leggere il presente e vedere il mondo empaticamente: dai film horror di Jordan Peele alle installazioni multimediali di Ebony G. Patterson, dalla poesia con immagini di Claudia Rankine a quella ossificata e lapidaria di Dionne Brand, i corpi ridotti a pezzi ci costringono a leggere attraverso il nostro corpo e le emozioni forti che queste opere generano in noi. I due capitoli conclusivi, più brevi e incentrati su echi testuali tra autori e contesti diversi, da Dante a Walcott e da Bernardine Evaristo a Valeria Luiselli, offrono infine dei percorsi di lettura globali emersi dall'attività didattica in cui le idee che sostengono il libro sono nate e sono state messe in pratica.



*Diagosfera*  
*Incroci di letterature e culture anglofone*

CRITERI DI VALUTAZIONE

La collana vuole dare voce a scrittori originari di diverse aree del mondo – Australia, Africa, Asia, Canada, India, Irlanda, Nuova Zelanda, Scozia – legate all’Europa da antichi rapporti di dipendenza politica e culturale. Si selezioneranno quei testi che testimoniano l’identità ibrida e composita della condizione postcoloniale, le molteplici conseguenze storiche, linguistiche e culturali del colonialismo e delle migrazioni di massa coincise con lo sfaldamento dell’impero britannico, e che indagano le fitte trame dell’interculturalità ordite entro gli spazi di una società globalizzata.

La collana pubblica opere di generi diversi – dal romanzo al racconto, dal teatro alla poesia, dalla letteratura per ragazzi alla saggistica – in italiano e in inglese, in forma originale o in traduzione, e lavori di autori italiani e stranieri sulle letterature in lingua inglese. La collana, che accoglie nel proprio comitato scientifico studiosi di istituzioni accademiche e scientifiche nazionali e straniere, adotta una politica di ampia diffusione attraverso i principali database internazionali. Per garantire la qualità delle pubblicazioni, la collana segue il meccanismo di *blind peer review*, e sottopone i dattiloscritti a *referees* anonimi e indipendenti, specialisti internazionalmente riconosciuti ed esponenti della comunità accademica.

I dattiloscritti vanno inviati alla Redazione in tre copie, due delle quali per i lettori anonimi, e dunque privi di ogni riferimento all’Autore o alla sua affiliazione allo scopo di preservarne l’anonimato. I dattiloscritti non saranno restituiti agli Autori.

DIRETTORE

*Biancamaria Rizzardi*

Professoressa Ordinaria di Letteratura Inglese e di Letteratura dei Paesi di Lingua Inglese, Università di Pisa.

REDAZIONE

*Giovanni Bassi*

Professore Associato di Lingua, traduzione e linguistica inglese, UniCamillus, Roma.

*Angelo Monaco*

Ricercatore RTD-B di Letteratura Inglese, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

*Valérie Tosi*

Assegnista di ricerca in Letteratura Inglese, Università di Pisa.

COMITATO SCIENTIFICO

*Silvia Albertazzi*, Professoressa Emerita, Università di Bologna, Italia.

*Susan Bassnett*, Professoressa di Letterature Comparete, Università di Glasgow, Gran Bretagna.

*Eva Darias Beautell*, Professoressa Ordinaria di Letteratura Canadese, Università di La Laguna, Spagna.

*Diana Brydon*, Direttrice del Centre for Globalization and Cultural Studies; Canada Research Chair (Tier 1) in Globalization and Cultural Studies, Università di Manitoba, Canada.

*Alberto Casadei*, Professore Ordinario di Letteratura Italiana; Direttore del Laboratorio Ipermediale Dantesco, Università di Pisa, Italia.

*Franca Cavagnoli*, Scrittrice e traduttrice letteraria italiana.

*Simon During*, Professore Onorario, Università di Melbourne, Australia.

*Marlene Goldman*, Membro del Centre for Diaspora and Transnational Studies; Professoressa Ordinaria di Letteratura Inglese, Università di Toronto, Canada.

*Coral Ann Howells*, Professoressa Emerita, Università di Reading; Senior Research Fellow, Università di Londra, Gran Bretagna.

*Linda Hutcheon*, Professoressa Emerita, Università di Toronto, Canada.

*Francesco Marroni*, Presidente Onorario del Centro Universitario di Studi Vittoriani e Edoardiani, Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Italia.

*Francesca Romana Paci*, Professoressa Emerita, Università del Piemonte Orientale, Italia.

*Oriana Palusci*, Presidentessa dell'Associazione Italiana di Studi Canadesi.

*Ato Quayson*, Cofondatore del Centre for Diaspora and Transnational Studies, Università di Toronto, Canada; Professore di Letteratura Inglese, Africana e Afroamericana, Università di Stanford, USA.

*Antonella Riem*, Professoressa Ordinaria di Letteratura Inglese; Fondatrice del Partnership Studies Group, Università di Udine, Italia.

*Dora Sales Salvador*, Traduttrice letteraria; Professoressa di Biblioteconomia e Scienza dell'informazione, Università Jaume I, Spagna.

*Sherry Simon*, Membro della Royal Society of Canada; Professoressa Emerita, Università Concordia, Canada.

*Stephen Slemon*, Professore Emerito, Università dell'Alberta, Canada.

*Héliane Daziron Ventura*, Professoressa Emerita, Università di Toulouse-Jean Jaurès, Francia.



Edizioni ETS

Palazzo Roncioni – Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) – [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024